



Le relazioni all'interno del mondo della scuola e le occasioni di cooperazione tra gli allievi

Giampaolo Cereghetti, direttore del Liceo cantonale di Lugano I

| 21

A proposito di “relazioni all'interno del mondo della scuola” e delle opportunità di cooperazione tra allievi nelle scuole medie superiori, non si può che iniziare da un richiamo all'*Assemblea generale*: una conquista dei movimenti studenteschi risalente alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso, uno spazio nel quale poter discutere tra pari – con notevole tensione etica e pure qualche asprezza – di formazione e di politica scolastica. Trascorsi parecchi decenni da quei tempi, non avrebbe senso guardare oggi a quelle forme appassionate e un po' ingenuie di partecipazione con nostalgia o, peggio, tentati di dipingerne quasi un'epica. Da ormai molto tempo l'*Assemblea degli studenti* è infatti entrata a far parte degli organismi scolastici riconosciuti dalla *Legge della scuola*, che ne disciplina il funzionamento. Va subito osservato, almeno se guardo alle vicende del Liceo di Lugano (LiLu1), come tale organismo abbia perso, in maniera progressiva, a partire più o meno dalla seconda metà degli anni Ottanta, molta della sua capacità di aggregare e di veicolare le istanze provenienti dal corpo studentesco. Parecchie mi sembrano essere le cause che potrebbero spiegare il fenomeno. Mi limito a suggerire poche ipotesi sommarie: prima fra tutte, quella che fa stato di una scuola molto cambiata anche nelle modalità di gestire le relazioni al suo interno, rendendo meno presenti, o magari solo meno acute, certe problematiche che in passato avevano stimolato la mobilitazione studentesca; vi sono poi ragioni di natura organizzativa e logistica (il LiLu1, per esempio, non dispone degli spazi fisici necessari ad accogliere più di 1'000 allievi in assemblea, e ancora bisognerebbe chiedersi come organismi di tali dimensioni potrebbero funzionare in maniera produttiva); più importante mi pare però la tendenza crescente fra i giovani ad una lettura sempre più “individualizzata” e tendenzialmente “strumentale” o “utilitaristica” (mi trattengo dalla tentazione di definirla “egoistica”) di quasi ogni situazione che si venga a creare dentro e anche fuori la comunità scolastica. Da ciò potrebbe discendere, oltre al fenomeno dell'assenteismo di molti alle sedute plenarie, una certa fragilità delle *leadership* studentesche che, nel loro rapido e continuo mutare (com'è logico avvenga in istituti in cui “si transita” soltanto per pochi anni), si suppone dovrebbero invece saper far emergere le esigenze degli allievi e coordinarne l'azione, in modo incisivo e insieme rispettoso delle regole del dibattito democratico, la cui conoscenza non va data per scontata, nonostante si investano risorse per la cosiddetta educa-

zione alla cittadinanza. Va comunque sottolineato come, al LiLu1, il manipolo di allieve e allievi, che ogni anno viene formalmente designato dall'*Assemblea* a formare il *Comitato studentesco*, costituisca per il Consiglio di direzione un punto di riferimento imprescindibile. È infatti col *Comitato*, o con i rappresentanti degli studenti che partecipano ai lavori del Collegio dei docenti (“Gruppo dei 20”), che ci si incontra sia per preparare eventuali riunioni assembleari – di regola, circa due o tre all'anno – sia per discutere di questioni che interessano la vita quotidiana dell'istituto. Anche se in modo talvolta approssimativo e velleitario, occasionalmente persino a prezzo di tensioni e incomprensioni interne, vanno riconosciuti ai membri del *Comitato* un impegno lodevole (col rischio che qualcuno finisca per anteporre il proprio *engagement* ai doveri legati allo studio) e la capacità di rimanere tenacemente propositivi, nonostante una sorta di diffusa indifferenza verso il loro operato, che può paradossalmente giungere fino all'espressione più o meno esplicita di una sfiducia quasi ostile, da parte di gruppi di compagni. Forse anche per questo, da alcuni anni il *Comitato* investe molte energie (probabilmente troppe) nell'organizzazione della “Giornata autogestita”, che quest'anno si vorrebbe addirittura prolungare nella durata. Tali giornate hanno conosciuto nel tempo fortune alterne anche dal punto di vista della partecipazione studentesca, in qualche caso risultata piuttosto deludente. Il numero di allievi e le difficoltà logistiche pongono ostacoli importanti agli organizzatori, i quali peraltro non sempre hanno saputo approfittare del sostegno offerto dalla direzione, né attivare e coordinare con efficacia una rete di collaboratori (non esclusi i docenti) per giungere alla definizione di programmi d'attività minimamente omogenei, soprattutto dal profilo culturale.

Tralascio di segnalare altre forme di cooperazione tra studenti, in genere volte a proporre attività ricreative, di cui la direzione si occupa marginalmente. Un accenno va invece fatto ad un altro organismo istituzionale frutto delle rivendicazioni studentesche: l'*Assemblea di classe*, cioè la riunione degli allievi di una sezione, possibile – a determinate condizioni – anche in tempo di lezione. Per anni essa è stato il luogo in cui gli studenti hanno discusso dei loro problemi: dalla necessità di far fronte a certe difficoltà scolastiche, magari imparando a prevedere ore di studio collettivo, alla possibilità di gestire eventuali tensioni con qualche insegnante e via dicendo. La direzione era in genere informata di quanto

discusso dai verbali delle sedute, che le venivano puntualmente consegnati. Nonostante gli studenti siano informati della possibilità di far capo a questo “spazio di discussione”, le *Assemblee di classe* sono andate drasticamente diminuendo e oggi rappresentano occasioni rarissime di dibattito fra gli allievi. Per ripristinare in qualche modo un canale di contatto, in un istituto confrontato con grandi numeri (quasi 1'100 allievi suddivisi in 53 classi e circa 140 insegnanti), da qualche anno i membri della direzione si sforzano d'incontrare, almeno occasionalmente, i “rappresentanti di classe”, cioè degli allievi designati dai compagni a rappresentarli, coi quali si cerca di fare insieme il punto della situazione sull'andamento del lavoro scolastico, senza che con ciò s'intenda sminuire o sottovalutare il prezioso contributo dei docenti di classe, i quali continuano a rappresentare la principale e più prossima figura di riferimento istituzionale per gli studenti.

A partire da queste ultime considerazioni e restando al tema delle relazioni all'interno di un istituto dalle grandi dimensioni, credo che una riflessione s'imponga sui rischi impliciti nella potenziale spersonalizzazione dei rapporti (tra insegnanti e allievi, tra docenti, tra direzione e l'intera comunità scolastica) che potrebbe innescare meccanismi pericolosi, inclini alla chiusura verso le forme del confronto e del dibattito aperto e insieme rispettoso dell'altro. Mi riferisco, per esempio, ad una tendenza emergente, ancorché finora limitata a pochi casi, a ricorrere a forme di denuncia di presunte situazioni di conflitto o di disagio sui *social network*, di solito in forma anonima e con toni aggressivi o di scherno. *Facebook*, o “piattaforme” gestite anonimamente su internet, sono perlopiù i luoghi deputati a raccogliere questo genere di messaggi coperti da un *nickname*, che possono tradursi in sfoghi rabbiosi e volgari. È come se una presunta “ingiustizia” subita, un generico disagio provato oppure forse l'esistenza di un elemento di disaccordo, non avessero più forma intermedia o interlocutoria d'espressione. L'atteggiamento di taluni giovani sembra cioè rispondere a logiche preoccupanti: per difficoltà o incapacità di gestire un potenziale conflitto, si sceglie il silenzio, non si chiede aiuto a persone e organismi di riferimento dentro la scuola, salvo poi dar pubblico sfogo altrove alla propria frustrazione, in modo anonimo e con aggressività iperbolica. Ribadito che il fenomeno, per quanto si è potuto sin qui verificare, certamente non riguarda la grande maggioranza dei nostri studenti, cionondimeno si è in presenza di una problematica nuova e complessa, sul-



Oliver Della Santa,
4° anno di Grafica – CSIA

la quale non è qui possibile tentare degli approfondimenti. Essa è presente all'attenzione del Collegio dei docenti e del Consiglio di direzione, il quale ha già avviato una riflessione con il *Comitato studentesco*, che ha condiviso le preoccupazioni del corpo insegnante. È evidente che fenomeni come quelli sommariamente descritti, per quanto occasionali, meritino un'attenzione vigile. Ogni docente dovrebbe infatti sentirsi chiamato in causa in quanto educatore e parte di una comunità scolastica in cui non si vogliono né si possono tollerare derive perniciose, ancorché purtroppo ormai assai diffuse nel contesto sociale. Simili segnali non dovrebbero peraltro stimolare soltanto la richiesta di sanzioni disciplinari esemplari (difficili da comminare, dato il contesto), quanto evocare l'utilità di un dibattito sulle possibili forme d'intervento educativo. In tal senso, essi potrebbero piuttosto divenire un'opportunità per ribadire che la formazione liceale non può ridursi alla sola trasmissione, per quanto rigorosa e puntuale, di conoscenze e "saperi", da misurare con precisione un po' ossessiva. L'obiettivo educativo del buon insegnante deve restare l'accompagnamento dello studente in un viaggio di maturazione alla scoperta di se stesso, grazie all'esperienza gratificante dello studio e all'incontro disinteressato con i valori alti della cultura. I nostri allievi hanno bisogno, oggi più che mai, di veri "maestri", di potersi confrontare cioè con figure adulte di docenti, autorevoli e rigorosi perché scientificamente preparati, capaci di testimoniare la propria passione per la disciplina insegnata, e in grado di mostrarsi all'ascolto, di aiutarli a crescere sul piano intellettuale ed umano. Come bene sa chi opera ogni giorno sul campo, non è impresa facile, e non sempre bastano l'impegno, la buona volontà e le migliori intenzioni per evitare delle amare sconfitte, soprattutto in tempi in cui la scuola è divenuta una delle tante agenzie formative e talvolta neppure la più importante per certe famiglie. Ma potrei elencare – tra progetti d'istituto, sperimentazioni in corso e le numerose, variegiate proposte di attività culturali d'approfondimento, cui parecchi studenti rispondono con entusiasmo quasi commovente – molte ragioni per sostenere la necessità di restare ottimisti. Certo si è in presenza di una sfida, che impone alla scuola la scelta responsabile e coraggiosa di porsi come luogo di "resistenza" verso derive e istanze provenienti dalla nostra velocissima e superficiale società dei consumi. In tale sfida risiede il senso più pieno e nobile, direi etico, della professione: quello che offre all'insegnante il privilegio di poter aiutare le

giovani generazioni a "pensare meglio" (il che implica la capacità di porsi in una *relazione* costruttiva con gli altri), grazie ad esperienze culturali di cui si è mediatori, esperienze che si configurano come il miglior contributo possibile ad un'educazione civica ai valori della società democratica.